

Marianna Villa

Leonardo Terrusi

I nomi non importano. Funzioni e strategie onomastiche nella tradizione letteraria italiana

Pisa

Edizioni ETS

2012

ISBN: 978-884673507-2

Il volume, ospitato nella collana di Studi Onomastici *Nominatio*, raccoglie in un tutto organico saggi già editi in rivista e riordinati in una prospettiva metodologica e di cronologia letteraria in riferimento agli autori e testi analizzati, dalla novellistica del Quattrocento ad alcuni sondaggi nel romanzo novecentesco. Il titolo antifrastico, che richiama una affermazione di Calvino rilasciata nel 1972 a proposito dei criteri di scelta dei nomi delle *Città invisibili*, vuole evidenziare l'importanza dell'analisi onomastica per una più piena comprensione di un'opera letteraria. L'ottica del volume non privilegia tanto il nome in sé, nella sua allusività e connotatività, bensì le strategie e le funzioni discorsive anche a prescindere dai nomi, che in molti casi sono volutamente assenti.

Nei primi due capitoli l'autore fa una disamina teorica sullo stato dei lavori e della ricerca onomastica in Italia nelle sue varie articolazioni, sottolineando il contributo ad altre discipline, quali la critica letteraria o la filologia: un esempio è fornito dal capitolo terzo, dove lo studio delle varianti di tradizione relative ai nomi propri in Masuccio Salernitano consente di stabilire la priorità di alcune forme di M, incunabolo milanese del 1483 del *Novellino*, rispetto alla stampa veneziana dell'anno successivo. Le discussioni su questioni metodologiche, quali il rapporto tra il referenzialismo di chi analizza il nome privilegiando le relazioni col mondo esterno e la sovrinterpretazione (una accusa molto presente quando si parla di onomastica letteraria) di chi va oltre il puro dato testuale, rappresentano lo sfondo teorico-critico su cui fondare le analisi monografiche dei capitoli successivi. Bilanciata è la posizione di chi scrive: se non tutte le interpretazioni onomastiche sono lecite, a meno che si ricostruiscano le funzioni del nome e la sua motivazione nell'entità testuale complessiva, è però vero che i nomi parlano, anche quando sembrano connotativamente muti.

In una rigorosa analisi storico-linguistica (dal cap. III al cap. XIV) su aspetti dell'onomastica di varie opere letterarie, Terrusi va a verificare le funzioni dei nomi in un'ottica pluriprospettica, guardando al meccanismo genetico delle scelte onimiche di un autore, ma anche alle fonti, alla percettibilità da parte dei lettori delle valenze onomastiche o del loro rapporto con la realtà. Nei capitoli III-VI l'indagine si sofferma sulla novellistica quattro-cinquecentesca, da Masuccio salernitano a Bandello e Straparola, così da mettere in evidenza fenomeni di allusività intertestuale rispetto al *Decameron* in relazione ai nomi dei personaggi, senza rinunciare a un'indagine anche teorica del problema dell'invenzione onomastica quando questo è emerso per la prima volta, ovvero ricostruendo, nel capitolo VI, le disquisizioni cinquecentesche di Della Casa, Piccolomini, Trissino e molti altri intellettuali a partire dalla *Poetica* aristotelica. Un punto fermo della novellistica va riconosciuto nella tendenza alla plausibilità onomastica in relazione al contesto geografico, per conferire un effetto di realtà a chi legge, per cui autori settentrionali, dal Bandello allo Straparola, non esitano a modificare e innovare le loro fonti scegliendo antroponomi coerenti col contesto, ad esempio meridionale, delle loro novelle: dietro il semplice effetto realistico Terrusi rileva molteplici altre funzioni, quali il gioco intertestuale con le fonti o voluti casi di reticenza, in Bandello ad esempio, quasi a istituire una riflessione sui meccanismi stessi della narrazione, in un gioco vorticoso di specchi che ingloba autore, narratori e lettori.

Se i fenomeni della reticenza onomastica trovano la loro genesi nella novellistica rinascimentale, è a partire dal Settecento che diventano costitutivi del romanzo, con lo scopo di marcare l'effetto di realtà. Su questi si focalizza la disamina della seconda parte del volume (capitoli VIII e IX) con

saggi dedicati agli antroponimi «taciuti», che diventano «ritrovati» nel momento in cui si trasformano in una presenza tipografico-editoriale, come l'iniziale puntata, i puntini di sospensione, gli asterischi. Viene esaminata dapprima la stratigrafia delle varianti dell'*Ortis* in relazione a puntini di sospensione e abbreviazioni onomastiche. Dopo una iniziale polimorfia, legata anche a mani esterne, ma riflesso soprattutto dell'uso scritto privato di Foscolo, la situazione si stabilizza dal 1801-2 con il tipo «maiuscola puntata», e quindi con i tre asterischi, derivati dal genere epistolare e dal romanzo di Sterne, ma soprattutto dalla volontà di scrivere per una comunicazione pubblica. Complessa rimane nell'*Ortis* la stratigrafia di voci tra Editore, Autore, Jacopo, mentre nei *Promessi sposi* gli asteronimi sono esplicitamente associati all'Anonimo e fanno emergere la voce del palinsesto originale. In questo modo rendono visibile il complesso rapporto tra verità e scrittura nel *Promessi sposi* proprio mentre sottopongono a una aperta parodia meccanismi narrativi, come quello del manoscritto ritrovato, per Manzoni oramai abusati e svuotati di senso.

Nella terza sezione (capp.X-XIV) si passa ai fenomeni di toponimia, generalmente trascurati dagli studiosi, trascendendo il semplice rapporto tra realtà e immaginazione, ovvero tra nomi di luogo immaginari o al contrario realistici e i loro effetti sul lettore. Anche in questi casi, non occorre dare nulla per scontato, come dimostra l'ampia e convincente casistica, per cui effetti di occultamento e deformazione di toponimi reali (il *Lukones* di Gadda, i toponimi di Camilleri) possono, al contrario, avere precise funzioni realistiche e referenziali nel lettore.

L'autore, in quattro sondaggi nella narrativa novecentesca, indaga piuttosto le valenze narrative della toponimia letteraria, complesse funzioni che finiscono per distruggere la carica semantica e referenziale del nome o l'ancoraggio a una geografia reale o immaginaria, scopo primario del toponimo, a favore di reti più profonde con l'intera struttura testuale.

In *Conversazione in Sicilia* di Vittorini il catalogo di luoghi, come nel modello proustiano, riaccende la memoria di un quotidiano rimosso da tempo, come dopo un'amnesia, e i toponimi possono quindi essere considerati come una sorta di «correlativo oggettivo». Si assiste quindi, nel corso del romanzo, alla corrosione della funzione realistica dei toponimi, che non segnano solo le tappe del viaggio in Sicilia del protagonista, ma permettono il recupero anche del tempo perduto dell'infanzia.

Entro la molteplice rete di echi letterari nelle *Città invisibili* di Calvino, ampiamente sondati dalla critica, che ha privilegiato soprattutto la corrispondenza tra *nomina* e *res*, Terrusi suggerisce un approccio diverso, e per certi versi complementare, presupponendo che nel 1972 l'atteggiamento liquidatorio di Calvino («I nomi non importano»), autore di solito attento alla questione onomastica, faccia parte di una strategia diversiva, per dirigere il lettore verso funzioni nominative più complesse della semplice interpretazione connotativa o etimologica, insufficiente per il solo fatto che tali nomi compaiono anche in altre opere calviniane. Nell'impossibilità di motivare tutte le scelte onomastiche di Calvino o di rintracciare lo schema combinatorio che giustifichi la distribuzione dei nomi, può invece essere significativo coglierne una costante: ovvero la marca di letterarietà, a partire da un *corpus* eterogeneo di fonti. Per quanto i nomi siano di origine orientale o classica, non derivano da queste direttamente, ma passano sempre attraverso il filtro della tradizione letteraria occidentale, specie settecentesca e ottocentesca, da cui Calvino avrebbe attinto, in particolare dai libretti per musica, con una predilezione per le favole di Carlo Gozzi. Nel contesto dell'opera, lo spazio iperletterario e anti realistico assumerebbe allora la funzione di annullare l'effetto di straniamento dei nomi esotici e ricercati delle città, che assumono così una valenza onomastica di grado zero. Anziché permettere il recupero dei significati originari dei nomi e dei testi di partenza, creando reti intertestuali, la toponimia calviniana al contrario denuncerebbe il vuoto di una tradizione oramai logora e irriconoscibile, dissipando ogni potenziale onimico significativo. I nomi a grado zero contribuiscono poi alla creazione, di quel catalogo «caotico» che è alla base dell'opera e costituisce una «sfida al labirinto».

Deformazioni popolari nell'onomastica denunciano l'alterità linguistica, ma anche ideologica ed esistenziale, di coloro che sono ai margini del tessuto sociale, ribelli o carcerati, in un autore, come Consolo, che nel *Sorriso dell'ignoto marinaio* si rifiuta di raccontare la storia ufficiale, ma utilizza

la carica deformante della letteratura per cogliere la realtà in un ottica anti-risorgimentale dal basso. La struttura spiraliforme del romanzo e la prosa neobarocca e fortemente polifonica si riflettono pertanto anche nelle scelte toponimiche. Tre sono i procedimenti significativi individuati da Terrusi: l'insistenza maniacale per i toponimi, soprattutto di luoghi secondari, con una ricerca scrupolosa anche dell'originaria dicitura ottocentesca e in secondo luogo la presenza di cataloghi, che per l'autore avrebbero una funzione simile a quelli in *Conversazione in Sicilia*, ovvero il recupero memoriale del passato del personaggio, Mandralisca, nonché dell'autore stesso. Un altro importante procedimento è quello dell'invenzione di nomi significativi dal punto di vista strutturale e metadiscorsivo, quali «Catena Carnevale», la figlia dello speziale, che funge da «catena» per i tre poli storici del romanzo, e «Cocalo», il soprannome di Girolamo Gallego, che appunto ha edificato il palazzo a forma di Chiocciola («Cocalo» evoca la coclea, chiocciola), simbolo della struttura del romanzo.

Chiude il volume un sondaggio su recentissimi romanzi di Raffaele Nigro, *I fuochi del Basento* (1987) e *La baronessa dell'Olivento* (1990), dove lo sfondo storico è visto come un pretesto per un'indagine di tipo «antropologico» che privilegi la microstoria, la vita e la mentalità del mondo contadino. L'affastellarsi di nomi, sia antroponimi che toponimi, è la cifra stilistica della scrittura di Nigro e risponde a esigenze più complesse della semplice ricerca di un effetto di realtà documentaria e storica, pure presente. Con la ripetizione insistente di nomi propri a breve distanza in un continuo variare, dal nome ufficiale a quello affettivo, popolare, diminutivo, da un lato si vuole fissare alla memoria tutti i luoghi e i personaggi della vicenda, molti appartenenti alla storia e più o meno noti ai lettori, con il chiaro intento di alludere alle fonti storiche e documentarie sulle quali Nigro ha costruito il romanzo, dall'altra di evocare quella dimensione quotidiana, quel sostrato di storie, che rappresenta l'obiettivo d'indagine. Feconda è l'invenzione linguistica dei nomi in un impasto tra dialettalità e forme proprie dell'italiano, alla ricerca di un'allusività parlante: i nomi, soprattutto per le classi inferiori, suggeriscono caratteri fisici e psicologici dei personaggi o si fanno anticipazione dei loro destini futuri. Spesso poi accade che l'*interpretatio nominis* sia affidata ai personaggi stessi, in modo da avvicinare il loro punto di vista a quello del narratore colto. All'effetto della mescolanza dei punti di vista contribuisce anche l'adozione del cognome dell'autore per la famiglia al centro della narrazione, i Nigro, in un gioco di rispecchiamenti che finisce per coinvolgere anche i lettori entro la vicenda.

Il nome letterario, come crocevia tra lingua, cultura e società, diventa veramente uno scandaglio interpretativo privilegiato per cogliere le più profonde tramature di un'opera.